



prima di tutto *Italiani*

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno IX n. 69 Marzo 2023

IL FONDO
di Roberto Menia

L'obiettivo è la casta degli scafisti, da punire e non da giustificare
Meloni: "Combatteremo la schiavitù del terzo millennio" (pag. 3)

Voglia (e diritto)
di protagonismo

Migranti, l'Ue e Georgia

La voglia di protagonismo italiana nel Mediterraneo allargato e nell'Adriatico è un fatto assolutamente positivo: lo dimostra la visita del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni in Algeria, la visione dell'Italia come possibile polo energetico e la visita in Libia. Immaginare l'Italia come una sorta di piattaforma logistica proiettata sul Mediterraneo intero e sul Mediterraneo esteso. Circa la parte adriatica sappiamo infatti che, nei Balcani occidentali vi sono una serie di Paesi che intraprendono un faticoso cammino verso l'Europa, comunque pieno di contraddizioni e punti di domanda. Partiamo dal Kosovo dove la presenza italiana è fondamentale: serbi e kosovari la apprezzano entrambi ed è stato corretto che due Ministri, della difesa e degli affari esteri, si siano presentati sul campo. (Continua a pag. 2)



Internazionalizzazione e
cooperazione: il jolly italiano (p. 4)

Finalmente la difesa del made in
Italy: non solo una legge (p. 6)

Vi racconto l'ingiustizia italiana
sulle scuole paritarie (p. 10)



(Segue dalla prima)

Siamo dunque oggi a vigilare e a presidiare un campo che è potenzialmente una bomba atomica: sappiamo che i Balcani sono storicamente la santabarbara d'Europa e il nostro contingente è proprio lì, a Kosovo Polje, e chi conosce la storia sa cosa significa quel luogo per la cristianità ortodossa e per i serbi. I serbi guardano a noi italiani con una simpatia diversa da altri, che ci tutela e tutela loro stessi, a cui peraltro dobbiamo essere molto attenti. Recentemente ho visitato Belgrado dove i cittadini non hanno dimenticato i bombardamenti Nato del 1999. Nella città ricostruita dopo i bombardamenti vi sono solo bancarelle piene di tute mimetiche con la "Z" di Putin e di ritratti enormi di Putin. A proposito di attori che si introducono in quelle zone, essi percepiscono la Russia come la madre che li tutela. Parlano la loro lingua, fanno il segno della croce come noi, ma verso sinistra, essendo ortodossi, e scrivono in cirillico.

Ci sono poi pericoli da segnalare, che è giusto tenere presente, in Kosovo, in Albania e nella Macedonia del Nord. Mi riferisco alle infiltrazioni di uno jihadismo pericoloso, anche in quei Paesi. Dunque sappiamo che abbiamo a che fare con dei Paesi che, se entreranno in Europa, lo faranno con la loro situazione attuale. Pensiamo all'Albania, che oggi non è più quella che noi conosciamo, non è l'Albania di Skanderbeg, ma ha il 57 per cento di popolazione islamica. Sappiamo come lavora la Turchia, in tutti i Balcani; sappiamo come lavora l'Arabia



Saudita nei Balcani; sappiamo che ci sono infiltrazioni salafite pericolose, tanto nel Kosovo, quanto in Albania e nella Bosnia, che è un'altra bomba innescata da sempre. Pertanto guardiamo con estrema attenzione a tutto questo. È positivo quello che sta succedendo: la tensione si è un po' abbassata, ma è sempre pronta ad esplodere.

Guardiamo poi al vicino Montenegro, che oggi vive una crisi politica, ma stiamo attenti: lì c'è una gran voglia d'Italia. L'italiano in Montenegro è una lingua curriculare: a scuola si studia come terza lingua. Sarà che ci vogliono bene, per la regina Elena e per tante altre cose. L'ultimo gonfalone di Venezia, nel 1797, fu sepolto sotto l'altare di Perasto, nelle bocche di Cattaro, in Montenegro. In Montenegro ci guardano con attenzione: quindi curiamolo bene. Dico questo pensando alla strategia geopolitica

di penetrazione italiana di tipo industriale, culturale e linguistico, con la consapevolezza che la promozione della lingua resta fondamentale.

C'è una presenza storica italiana su tutta la costa adriatica, fino a quelle zone. Pensiamo all'Albania e al fatto che a Durazzo cento anni fa si parlava italiano e pensiamo ad Antivari. Tutti guardavano la televisione italiana e il 90 per cento della popolazione albanese parlava italiano.

E'vero, in questi ultimi vent'anni abbiamo perso terreno: è bastata una generazione. Su questo dovremo investire, perché la lingua e la cultura italiane sono uno strumento di penetrazione enorme. Questo vale per l'Albania, ma anche per il Montenegro.

Il Montenegro, per esempio, poteva scrivere Crna Gora sulla targhetta internazionale, ma ha deciso di scrivere MNE, cioè Montenegro, scritto in veneziano: sono tutti fatti che qualcosa significano.

Ma non è tutto perché ampio risalto merita la rotta balcanica e come va gestita: essa si riaccende e riparte quando Erdogan decide di farla ripartire. Così gioca la Turchia anche in quello scenario. Quanto ai Balcani allargati, dal 1° gennaio la Croazia, che è fuori da questo quadro, ma è vicinissima, è diventata frontiera dell'Europa ed è già entrata nello spazio Schengen. Sono tutte questioni che rappresentano elementi di problematicità, ma anche di forza, per indurci a riflettere su come lavorare con lo stesso spirito dimostrato dal Governo. ●

Italiani all'estero, interrogazione di Menia

su sportello consolare a Norimberga

Quali iniziative verranno intraprese per affrontare le difficoltà dello sportello consolare a Norimberga a come decongestionare i servizi consolari, offrendo in tempi accettabili i servizi destinati ai connazionali? Questo il sunto dell'interrogazione che il senatore Roberto Menia, responsabile del dipartimento Italiani all'estero di FdI, ha rivolto al al Ministro degli affari esteri. La questione riguarda lo stanziamento di nuovi fondi destinati all'assunzione di personale amministrativo nelle strutture diplomatico-consolari nel mondo, una scelta che ha destato notevole speranza ed attenzione nelle comunità dei connazionali all'estero. Nello specifico, la regione federale della Baviera, territorio ad alta immigrazione italiana, vecchia e nuova, ha una comunità di circa 130.000 connazionali iscritti all'AIRE, di cui quasi 30.000 nella zona di Norimberga. Negli anni si è prodotto un forte calo di presenza del personale consolare e tale squilibrio tra utenza e impiegati, nonostante l'impegno del competente console generale a Monaco, ha provocato un evidente sovraccarico nelle pratiche, principalmente per i passaporti e le carte d'identità elettroniche. Si tratta, secondo il sen. Menia, di disagi che toccano principalmente i connazionali che hanno difficoltà di accesso ai servizi consolari telematici, come gli anziani,

i disabili, le persone in condizione di povertà, le quali non hanno mezzi o dimestichezza ad usarli per chiedere un appuntamento attraverso la piattaforma "Prenot@mi". Inoltre da alcune settimane sulla piattaforma non è possibile prendere un appuntamento per il rilascio passaporti o delle carte d'identità elettroniche: a quanto riportato all'interrogante appare sempre la dicitura "al momento non ci sono date disponibili per il servizio richiesto", situazione difficile ed incomprensibile per la comunità italiana residente. Di positivo si registra comunque che, con il nuovo console, si è operato un piccolo cambiamento: prossimamente la permanenza consolare sarà il mercoledì e giovedì dalle ore 9 alle ore 13, mentre prima si prevedeva solo il giovedì; mentre i tempi per un appuntamento restano eccessivi (a Monaco la media è di 5 mesi per un passaporto e di 6 per una carta d'identità elettronica). Per cui il sen. Menia ha chiesto al Ministro Tajani se, e a prescindere dall'annunciato rafforzamento del personale degli uffici consolari, si ritenga opportuno adottare il già sperimentato principio (a Saarbrücken) della decentralizzazione dei servizi nelle grandi circoscrizioni consolari come la Baviera, creando con piccole unità (2 impiegati) lo "sportello consolare": tale soluzione, specificamente a Norimberga, ove sarebbero disponibili, a quanto risulta all'interrogante, locali gratuiti messi a disposizione dall'ex console onorario, consentirebbe un evidente vantaggio in termini di vicinanza alla comunità (Monaco e Norimberga distano 300 km).

Meloni vince in Ue: la nuova politica dell'immigrazione si fa così



di Leone Protomastro

Bruxelles e i paesi membri 'sensibili' al tema, come i frugali ma anche come l'Inghilterra di Sunak, sottolineano che l'obiettivo è la casta degli scafisti, da punire e non da giustificare, al pari di un intervento diretto nei paesi di partenza per migliorarne le condizioni di vita

Una nuova politica dell'immigrazione non solo è possibile ma ora, grazie alla spinta di Giorgia Meloni, è sul tavolo degli stati membri Ue. Oltre ai due ultimi Consigli europei che hanno preso atto che l'Italia non può più essere lasciata sola a gestire il fardello della prima accoglienza, anche altre voci come quelle provenienti da Londra e Parigi concordano con Roma sul piglio da utilizzare per il futuro (e per il presente che si chiama Tunisia).

Quando un mese fa il presidente francese ha visitato Downing Street, il ritornello pronunciato sull'immigrazione sembrava scritto a Palazzo Chigi: è stato siglato un nuovo patto per contrastare i flussi attraverso la Manica, inoltre Macron e Sunak hanno annunciato la costruzione di un nuovo centro di detenzione a nord della Francia per i clandestini.

Un pacchetto di iniziative che Sunak ha definito "un nuovo inizio" nei rapporti tra Regno Unito e Francia, nella consapevolezza che "non abbiamo bisogno di gestire questo problema, dobbiamo risolverlo e oggi ci siamo spinti più in là che mai per porre fine a questo disgustoso commercio di vite umane".

Parole che ricalcano in toto la tesi di Giorgia Meloni, che nel decreto immigrazione ha messo dei punti fissi: pene fino a trent'anni per chi amministra il traffico dei migranti, reato perseguibile in Italia anche se compiuto in acque internazionali, riapertura dei flussi regolari.

L'obiettivo del governo, dunque, è spiegare ai migranti "che non conviene pagare gli scafisti e rischiare di morire": il premier più volte ha ribadito che "andremo a cercare i trafficanti lungo tutto il globo terraqueo e combatteremo in tutti i modi la schiavitù del Terzo millennio".

Sul punto, ha aggiunto, "la nostra coscienza è a posto, spero che chi attacca il Governo, ma non dice una parola sulla mafia degli scafisti possa dire lo stesso, finché ci saranno partenze su barche in pessime condizioni, e qualche volta in pessime condizioni meteo, ci saranno sempre perdite di vite. Quello che dobbiamo fare è prevenire che i trafficanti portino queste persone a bordo di queste barche e investire, invece, sulle rotte legali. E' esattamente il lavoro che sta facendo il Governo".

Passaggi che sono stati ribaditi durante l'ultimo vertice a Palazzo Chigi tarato sulla Tunisia in fortissima crisi, economica, sociale e politica. Prioritario è lo sblocco dei finanziamenti targati Fondo Monetario Internazionale, su cui l'Italia si è impegnata in prima persona. Ma non solo. La paternità delle analisi da applicare al tema va ritrovata nella completezza del Piano Mattei: ovvero avviare una nuova e forte relazione con il continente africano perché solo investendo in una nuova concezione degli stati a quelle latitudini potranno cambiare anche le dinamiche connesse, come le ondate migratorie che, nei primi mesi del 2023, hanno fatto già segnare numeri record.

Gli ultimi sbarchi ammontano già a 20.017 arrivi, più del triplo di quelli registrati nello stesso periodo del 2022 (6.152). Sul punto si è espressa anche la presidente del Parlamento Europeo, Roberta Metsola, in occasione dell'ultima plenaria a Strasburgo, secondo cui "abbiamo un dovere da compiere e una responsabilità, siamo una generazione di politici che non può dimenticare queste tragedie, non dobbiamo rimanere indifferenti davanti a questi eventi, non possiamo accettare che il Mediterraneo diventi un cimitero". •

Internazionalizzazione, migranti, cooperazione: così l'Italia gioca il jolly

di Antonio Tajani

Pubblichiamo il testo dell'audizione del Ministro degli affari esteri sulla situazione nei Balcani occidentali dinanzi alle commissioni estere di Camera e Senato



I Balcani sono una realtà che forse non è stata sempre seguita con la dovuta attenzione e intensità. Come sapete, lo scorso 24 gennaio organizzato, insieme al Ministero dell'economia e finanze, una conferenza nazionale sulla regione. In quella sede abbiamo fatto il punto su quello che l'Italia, in tutte le sue articolazioni, può fare per essere protagonista in un'area che per noi è prioritaria. L'incontro di Trieste però è stato soltanto il primo passo, la prima di una serie di iniziative che tendono a rafforzare la strategia volta ad una maggior presenza dell'Italia in questa regione. Durante la primavera organizzerò, qui a Roma, una riunione di tutti i Ministri degli esteri dei Paesi dei Balcani, poi organizzerò un'altra riunione con i Ministri degli esteri di Albania, Macedonia del Nord, Bulgaria e Italia, per affrontare il tema dell'ex corridoio 5, su richiesta albanese.

A dimostrazione del rinnovato impegno italiano, cito il cosiddetto Quintetto, cioè il gruppo di lavoro che si deve occupare della pace tra Kosovo e Serbia, composto da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, è andato in Serbia e in Kosovo e, dopo un tentativo di fare una missione franco-tedesca, a seguito delle nostre rimostranze, si è deciso di coinvolgere anche l'Italia. In quella sede è andato il consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio, l'ambasciatore Talò, in rappresentanza dell'Italia. Torniamo pertanto ad essere protagonisti, anche perché siamo in costante contatto con i Governi della Serbia e del Kosovo, cercando di contribuire ad una soluzione pacifica della vertenza tra i due Paesi. Naturalmente organizzeremo anche una serie di iniziative per favorire una presenza imprenditoriale dell'Italia, commerciale e industriale come il business forum a Belgrado, ne organizzeremo un altro a Pristina e negli altri Paesi i nostri ambasciatori sono al lavoro per organizzare altri eventi analoghi. L'obiettivo è quello di aprire nuovi mercati, di favorire l'internazionalizzazione anche delle piccole e medie imprese e magari anche di favorire investimenti nel nostro Paese.

I Balcani sono ormai strategici per il nostro interesse nazionale e tutto ciò che accade al di là dell'Adriatico si riflette subito in Italia e in Europa. Il nostro destino è sempre stato legato a quello dei nostri dirimpettai. Il conflitto in Ucraina conferisce rinnovata centralità a questa regione e ancora più cruciale diventa la stabilizzazione di quella parte di Europa. La regione è oggetto di una competizione geopolitica, con attori come la Russia e la Cina, ma anche la Turchia

e l'Arabia Saudita, che cercano di guadagnare spazi importanti: è questa una dinamica che non deve lasciarci assolutamente indifferenti. Ai Balcani ci legano storia, geografia e cultura. Noi giochiamo in casa - lo vediamo dal sentimento che nutrono nei confronti degli italiani - ma non dobbiamo dare assolutamente nulla per scontato e dobbiamo assicurarci che il senso di appartenenza della regione all'Europa e ai valori europei non vacilli. L'Europa, quindi, deve rimanere una prospettiva per tutti questi Paesi. Essi devono certamente fare le riforme, ma noi dobbiamo anche offrire segnali concreti e tappe di un percorso. Noi vogliamo esserci e giocare una partita da protagonisti, con una strategia di sistema che si avvarrà di una forte presenza politica, del ruolo delle nostre Forze armate, del dinamismo delle aziende e delle collaborazioni tra scuole, università, istituzioni culturali, centri di formazione e tecnologia, compresa la diplomazia parlamentare che, lo ripeto ancora una volta, è uno strumento che ritengo fondamentale per la nostra politica estera e quindi anche per una presenza forte nei Balcani.

Per quanto riguarda i nostri militari, l'ho detto a Trieste e lo ribadisco, il loro è un impegno cruciale per la stabilizzazione e la sicurezza della regione. Abbiamo militari ai confini tra Kosovo e Serbia, sono della Kosovo Force (KFOR), e sono molto apprezzati sia dai kosovari che dai serbi. Ho ricevuto elogi dall'Alto rappresentante Borrell per ciò che fanno anche i nostri Carabinieri, ma ovunque ho trovato ringraziamenti, sia da parte del presidente Kurti sia da parte del presidente Vučić. Da una parte, si sentono garantiti da possibili azioni di presenza serba, dall'altra, i serbi si sentono garantiti per la difesa dei loro luoghi di culto. Questa presenza è dunque gradita e favorisce la stabilizzazione. Inoltre abbiamo la missione EUFOR Althea, in Bosnia ed Erzegovina, e poi la Guardia di finanza a Durazzo, in Albania. Quest'area diventa fondamentale anche per la lotta alla criminalità organizzata e per contrastare i collegamenti operativi tra le reti criminali in Italia e al di là dell'Adriatico. È una sfida a cui rispondiamo con un'intensa cooperazione di polizia, sviluppata negli anni con i nostri partner regionali, e con un'ampia gamma di strumenti. Il ruolo della Guardia di finanza in Albania contribuisce certamente a questo tipo di azione.



Decisiva per l'Italia è poi la questione dei flussi migratori attraverso la rotta balcanica. Lungo quella direttrice entrano in Europa molti irregolari. Nel 2022 si sono registrati ben 140.000 attraversamenti o tentativi di attraversamento irregolare delle frontiere. Pace e stabilità passano però anche da una crescita economica condivisa. Le nostre imprese sono fortemente interconnesse con quelle della regione balcanica: penso in particolare al Nord-Est, che guarda naturalmente agli sbocchi ad Oriente. Anche a Trieste c'è stata infatti una notevole presenza, non soltanto per motivi geografici, di organizzazioni e di imprese del Nord-Est del nostro Paese. Dobbiamo ricordare che l'Italia è tra i principali partner commerciali dei Paesi dell'area. Qualche dato: le nostre esportazioni verso i Balcani occidentali sono cresciute del 32 per cento dal 2015 al 2021, passando, nonostante la pandemia, da 6,5 ad 8,5 miliardi di euro.

Tale tendenza rimane in aumento: tra gennaio e settembre dell'anno passato si è registrato un aumento del 31 per cento. Potremo beneficiare del dinamismo economico mostrato dai Balcani occidentali negli ultimi anni: quindi la tendenza è favorevole, ma non dobbiamo accontentarci. Tra il 2017 e il 2021, il PIL dei Balcani è aumentato del 23 per cento. I dati relativi al primo trimestre dello scorso anno confermano questo andamento. Nel 2021 il PIL della regione è cresciuto del 3,4 per cento, mentre quello dell'area euro del 2,5. Noi vogliamo, quindi, un salto di qualità nel nostro partenariato economico.

Per quanto riguarda il dialogo tra la Serbia e il Kosovo, è chiaro che devono essere sciolti nodi molto importanti e complicati. L'Unione europea ha la responsabilità di contribuire a risolvere le questioni aperte. Abbiamo parlato di Balcani anche durante l'ultimo Consiglio europeo degli affari esteri: i rapporti tra Serbia e Kosovo sono uno snodo fondamentale, perché quello è il punto di maggiore frizione. Serve un accordo complessivo vincolante per i due Paesi, perché finché non si raggiunge questo obiettivo continueremo a dover mediare e a trovarci in situazioni di tensione: si calmano per qualche mese, ma poi ricominciano. Certamente il rapporto tra i due Paesi non è facile. Da quando si è insediato il Governo ci siamo attivati per cercare di favorire il dialogo. Sul piano diplomatico, come ho detto, mi sono attivato più volte. Come sapete, con il ministro Crosetto ci siamo recati nei due Paesi. Siamo andati insieme, volutamente, proprio per dimostrare che c'è un impegno forte di tutto il Governo e che il Governo sostiene l'azione diplomatica e pacificatrice dei nostri militari. Siamo andati il 22 novembre e in quella occasione ho insistito sulla necessità di lavorare con spirito europeo alla ricomposizione delle divergenze. Entrambi i nostri interlocutori si sono impegnati a salvaguardare la sicurezza della regione. La situazione sul terreno rimane comunque tesa: lo sappiamo, lo vedete e lo sentite. Ci sono state ad esempio le proteste di dicembre con i blocchi stradali. In tutti i miei colloqui con il Primo ministro e con il Presidente ho insistito sulla necessità che non vengano adottate iniziative unilaterali da parte dei due Paesi. Siamo comunque impegnati in prima linea, per cercare di normalizzare i rapporti tra i due. Come vi ho accennato, dopo tempo l'Italia è tornata ad essere protagonista anche dei colloqui che vengono fatti a livello di Quintetto, che era diventato un duetto, perché c'erano solo i francesi e i tedeschi. Dopo le dimissioni di circa 600 agenti di etnia serbo-kosovara dalla polizia del Governo del Kosovo, abbiamo inviato un contingente di Carabinieri.

I nostri militari operano nell'ambito della missione europea per lo Stato di diritto in Kosovo EULEX. Voglio anche tornare a sottolineare il ruolo cruciale svolto nella missione della NATO KFOR

e dal suo comandante, il generale di divisione Ristuccia. Ai nostri militari deve andare la gratitudine del Governo e delle istituzioni per lo straordinario lavoro e l'esemplare professionalità che dimostrano ogni giorno in quella realtà. Il loro impegno è riconosciuto ai massimi livelli da entrambe le parti. Vogliamo partire dalla proposta presentata dall'Unione europea per un accordo di base volto a favorire i progressi nel cammino europeo dei due Paesi. Questa iniziativa, come ha ricordato lunedì il presidente Mattarella nel ricevere la presidente del Kosovo, rappresenta un'opportunità di normalizzazione. Pur trattandosi di una scelta molto difficile per la Serbia, ha invitato le forze politiche e i cittadini a mostrare ragionevolezza di fronte al complesso quadro generale provocato dall'aggressione russa in Ucraina. Passando a parlare di Montenegro e Bosnia, si tratta di due teatri sui quali concentrare la nostra attenzione. Al Consiglio affari esteri a Bruxelles, ho sottolineato l'urgenza di una decisa azione da parte dell'Unione europea sulla crisi politica in Montenegro. La situazione è andata peggiorando, anche perché la Corte costituzionale non riesce ad operare per



il ridotto numero di giudici in servizio e questo rischia di trasformarsi in una crisi istituzionale che creerebbe problemi nel percorso di adesione all'Unione europea. Ci stiamo adoperando affinché si possa trovare quanto prima un accordo per la nomina dei giudici e questa è la priorità per quanto riguarda il Montenegro. Serve anche che si proceda nell'applicazione della riforma costituzionale sui poteri del Presidente della Repubblica che è stata varata, ma che desta una serie di perplessità. Occorre poi sostenere la definitiva stabilizzazione della Bosnia ed Erzegovina. La pace di Dayton del 1995 deve tradursi in

una vera riconciliazione nazionale. Tutte le parti, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, dovrebbero contribuire alla costruzione di una visione condivisa del futuro del Paese in prospettiva europea.

Come sapete l'Italia ha dato subito il suo parere favorevole affinché la Bosnia ed Erzegovina sia Paese candidato a far parte dell'Unione europea. Le nuove istituzioni che si sono insediate dopo le elezioni del 2 ottobre hanno assicurato un cambio di passo. Certamente devono essere fatte le riforme per avvicinare il Paese all'Europa e per rafforzare lo Stato di diritto e l'indipendenza della magistratura e assicurare una più efficace lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata. Il Ministro austriaco, quando durante la mia recente visita in Austria gli ho detto che sarei andato in Bosnia, mi ha chiesto di andare insieme e ho risposto che lo avrei fatto molto volentieri, perché, se l'Italia viene accompagnata da altri Paesi, dimostra la sua presenza attiva e anche la sua capacità di aggregare altre nazioni.

Cosa fa, dunque, il Governo? Ho evidenziato i nostri interessi, menzionando le criticità e le responsabilità che, sia nei Balcani sia in Europa, ci si deve assumere. Vorrei ora soffermarmi per qualche minuto sulle linee di azione che intendiamo portare avanti. Seguiamo due direttrici: una nazionale ed una europea. Vogliamo più Italia nei Balcani, anche per portare più Europa. Questo è stato un po' l'obiettivo della Conferenza nazionale di Trieste, che è stata certamente una ricognizione ad ampio raggio delle prospettive e degli strumenti di collaborazione tra l'Italia e i Balcani, con il coinvolgimento corale di istituzioni, aziende, associazioni di categoria, agenzie nazionali ed organismi finanziari multilaterali. ●

(Audizione del ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale sulla situazione nei Balcani occidentali, 26 gennaio 2023)

Finalmente la difesa del made in Italy: non solo una legge



di Mario Lesina

Con la locuzione made in Italy non vanno considerati solo i beni che nell'immaginario collettivo mondiale identificano l'Italia, come cibo, vestiti, manifatturiero, ma anche altre tipologie di risorse italiane di pregio che sono appetite all'estero. I casi Ferretti e Pirelli

Quando il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso disse, tempo fa, che l'Italia è il terzo marchio mondiale, dopo Coca Cola e Visa, mise l'accento su un'evidenza per troppi anni sottovalutata dalla sinistra e dai governi che si sono susseguiti nell'ultimo decennio. Ovvero si rende necessaria una strategia che 'usi' lo status italiano per meglio diffonderlo nel mondo, sfruttandone al massimo gli effetti commerciali, imprenditoriali e culturali.

Oggi finalmente la legge quadro sul made in Italy annunciata al Vinitaly di Verona dal ministro Urso offre densità alle enunciazioni del governo che, sin dal suo insediamento, ha assicurato massima attenzione al tema. Particolare cura verrà dedicata al contrasto alla contraffazione, all'italian sounding e alla concorrenza sleale, elementi strategici che si sommeranno ad un altro provvedimento allo studio del Governo, denominato "Terra".

Sarà questa una misura ad hoc tarata sui territori e la promozione dell'Italia, ovvero mettere a sistema lo smart working utilizzato negli anni della pandemia allo scopo di attrarre lavoratori digitali: lo slogan immaginato dal governo è 'lavora nel mondo e vivi in Italia'. Inoltre la mossa del governo Meloni punta a riequilibrare un sistema che sotto i governi Conte non aveva intrapreso alcuna iniziativa strategica per il made in Italy: durante la pandemia, il governo aveva erogato generici bonus per il comparto fiaccato dall'emergenza Covid, senza riflettere su quanto sarebbe stato più opportuno inserire quei fondi erogati a pioggia in una cornice più armonica e quindi implementare una modernizzazione strutturale, così come oggi l'esecutivo conservatore sta sapientemente facendo.

La tutela e la valorizzazione del made in Italy dovrebbero rappresentare una traccia programmatica non di un singolo partito, ma di

tutti coloro che hanno davvero a cuore le sorti (presenti e future) del paese. Certo, l'emergenza sanitaria ha portato pezzi significativi del pil nostrano a soffrire come non mai, vedi l'intero indotto turistico. Ma la portata di una progettazione armonica del made in Italy è da tempo ignorata: gli ultimi governi hanno avallato iniziative controverse come ad esempio il trattato col Mercosur o la delegittimazione cinese di prodotti di alto livello come la mozzarella o il Parmigiano.

I danni che il sistema cinese continua a produrre ai prodotti italiani aumentano e dovrebbero essere attenzionati con più oggettività: è quello che il governo Meloni sta facendo, come dimostra l'utilizzo del Golden Power nel caso dell'acquisizione di Tecnologia Intelligente da parte della società olandese Nebius. Il motivo? Un link di troppo con il gigante russo Yandex.

Si è trattato in assoluto della prima volta in cui il governo ha inteso bloccare le offerte non desiderate in settori ritenuti di importanza strategica.

Su questo aspetto va precisato che con la locuzione made in Italy non vanno considerati solo i beni che nell'immaginario collettivo mondiale identificano l'Italia, come cibo, vestiti, manifatturiero, ma anche altre tipologie di risorse italiane di pregio che sono appetite all'estero.

Ovvero nomi altisonanti di imprese simbolo come Ferretti, scalata purtroppo dai cinesi, o come Pirelli: il noto marchio di pneumatici è sotto osservazione da parte del governo italiano al fine di ridurre l'influenza del socio cinese Sinochem. Dal 2015 l'azionista cinese tramite ChemChina è salita al 37% del produttore di pneumatici italiano. ●

Centesimo Anniversario: in volo verso il futuro. Auguri Mamma Aeronautica!

di Vincenzo Arcobelli



**Non solo una celebrazione, ma la consapevolezza della connessione con lo spazio:
i voli suborbitali potrebbero rivoluzionare anche l'aviazione civile**

Il 28 Marzo del 1923 con un decreto di Re Vittorio Emanuele III veniva costituita l'Aeronautica Militare Italiana. Sin dai primi anni del diciannovesimo secolo con il primo volo dei fratelli Wright e con il primo evento bellico mondiale, le tecnologie utilizzate dimostravano in maniera rapida l'importanza di istituire una forza aerea in ambito forze armate.

L'arma azzurra ha reso orgoglioso il popolo italiano non solo in Italia ma anche fuori dai confini nazionali. I nostri Aviatori Italiani si contraddistinsero in ambito militare, infatti tra gli eroi del primo conflitto spiccò Francesco Baracca, "Asso dei caccia" un pioniere, un visionario e sperimentatore di volo, che lo rese celebre alla storia per aver abbattuto ben 34 velivoli avversari. Un romantico dei cieli, diceva ai componenti della squadriglia "di puntare sull'aereo "quello del nemico si intende, per poterlo abbattere ma cercando di preservare la vita del pilots nemico, da varie testimonianze risulterebbe che dopo un combattimento in aria che lo vide vincitore, verificò che il suo nemico a terra fosse ancora vivo.

Insomma, forse un codice di onore, certamente di altri tempi, il suo valore ispirò gli aviatori di ieri e quelli di oggi. Il cavallino rampante, simbolo evidenziato nella fusoliera del suo velivolo, divenne il simbolo del 4 stormo di Grosseto e la famiglia dopo la sua morte lo donò ad Enzo Ferrari oggi appunto simbolo della Ferrari Auto.

In breve tempo lo sviluppo dell'aviazione cresce rapidamente e per l'Italia l'aeroplano rappresenta perfettamente il modello di innovazione, modernità, eroismo, capacità di imprese e promozione della genialità. Così sin dalla nascita l'aviazione italiana civile e militare fu protagonista di numerosi primati e record imbattuti fino ad oggi come ad esempio quello di altitudine effettuato su biplano a pistoncini che nel 38 superò i 17000 piedi con il pilota Mario Pezzi. E poi le varie trasvolate con il volo Roma-Tokio, nel 1920, i cui protagonisti furono Arturo Ferrarin e Guido Masiero e due giovani motoristi, Gino Cappannini e Roberto Maretti.

In breve tempo lo sviluppo dell'aviazione conosce in Italia un nuovo impulso: l'aeroplano incarna perfettamente il modello di modernità, eroismo, capacità di imprese assolute. E così, nel 1925, Francesco De Pinedo e il motorista Ernesto Campanelli volano per 55mila chilometri, da Sesto Calende a Melbourne, a Tokio e poi a Roma. Due anni dopo, De Pinedo, Carlo Del Prete e Vitale Zacchetti compiono una crociera di 46.700 chilometri sul percorso Elmas-Porto Naval-Rio De Janeiro-Buenos Aires-Asunción-New York-Terrano-

va-Lisbona-Roma. E poi la straordinaria trasvolata oceanica guidata da Italo Balbo, con i 24 idrovolanti SM55(Savoia Marchetti) che decollarono da Orbetello con arrivo a Chicago. Le comunità Italiane all'estero accolsero gli equipaggi di queste imprese, sia in Sud America che a Chicago e New York con uno straordinario affetto. Per darvi un'idea più di 500.000 italiani salutarono gli Aviatori con i tricolori italiani al Madison square garden di New York, mandando in orbita l'orgoglio nazionale.

Ma l'ammirazione, la simpatia ed il rispetto non si sono fermati tra le comunità italiane, ma per esperienza personale con gli astronauti che sono passati da Houston alla Nasa (Vittori, Nespoli e Parmitano) o con gli aviatori che sono passati dalle basi di addestramento come Sheppard, (Wichita Falls, Texas) una delle più grandi basi Nato nel mondo. Si sono instaurati rapporti di amicizia con gli aviatori e le loro famiglie per farli sentire un po' più vicini a casa, Nella giornata e nell'anno del centesimo, si sono celebrati vari eventi in Texas e penso nel Mondo, presso le basi aeree, in musei, nelle scuole, ed in luoghi istituzionali. Molte cose sono indubbiamente cambiate dai tempi di Baracca e se rimane invariata la passione, il coraggio, il senso del dovere e dello stato, oggi bisogna operare su macchine supersoniche di altissima tecnologia, di quinta generazione con un'automazione sempre più complessa.

Ma è doveroso sottolineare che tra i compiti istituzionali dell'Aeronautica vi è il garantire il controllo e la difesa dello spazio aereo dell'Italia che, integrata con le altre forze armate nell'ambito dell'Unione Europea e della Nato, partecipa alle missioni di pace in tutto il mondo. Si occupa anche di ricerca e salvataggio: durante il periodo del Covid sono stati effettuati trasporti speciali di persone e cose, anche Servizio di rifornimenti in volo, di supporto logistico, del controllo del traffico aereo, e meteorologico. L'arma azzurra vedrà i nostri cieli in divisa essere sempre più femminili. Il Futuro? Qualche anno fa l'amministrazione americana creò the "Space Force". Credo che il mondo dell'aviazione militare in generale si sta avvicinando sempre più a quello dello spazio, e quindi anche i più esperti hanno iniziato a lavorare ad applicazioni come quelle dei voli suborbitali, che potrebbero rivoluzionare anche l'aviazione civile. Per cui anche grazie al mondo dell'Aviazione si collegano i popoli più lontani, si favorisce la conoscenza reciproca e grazie alle stazioni spaziali internazionali in cui operano astronauti di diverse nazioni, auspicabilmente la pace internazionale. ●

Auto elettriche (per compiacere la Cina) e case green (per complicarci la vita). Ma l'Ue da che parte sta?



di Vittorio Casali De Rosa

Bruxelles fa finta di non capire che l'Italia rappresenta un'unicum: siamo ricchi di residenze storiche di immenso valore artistico e culturale (lo sono praticamente tutte le abitazioni situate nei centri storici) che verrebbero devastate per la realizzazione degli interventi da una misura frettolosa e scomposta dettata più dall'isteria che dalla vera salvaguardia del pianeta.

Da Marzo l'esecutivo Meloni I si trova a far fare i conti con la realtà a Commissione e Parlamento Europeo. Le ambizioni green di Bruxelles infatti hanno subito una brusca accelerata negli ultimi mesi alzando l'asticella, in vista della neutralità carbonica per il 2050 del continente, su due temi particolarmente cari agli italiani : gli immobili ed il settore automobilistico.

La proposta di legge approvata dal Parlamento Europeo il 14 Marzo prevede infatti l'obbligo per tutti i nuovi edifici privati di essere a 'emissioni zero' dal 2028 mentre per quelli già esistenti, un adeguamento ad almeno categoria D di prestazione energetica entro il 2033 (praticamente domani), pena l'inalienabilità dell'immobile. Potrebbe sembrare un'ottima notizia se non fosse che per il patrimonio immobiliare italiano e per le tasche dei cittadini rasenterebbe la catastrofe. Ance stima infatti che circa il 40% (pari a 9 milioni) degli immobili attualmente costruiti sul territorio nazionale siano al di sotto della soglia fissata dall'istituzione europea, mentre per la Germania, ad esempio, solo il 5%. Considerando l'efficienza dell'utilizzo delle risorse della recente esperienza del bonus I 10, per cui per interventi che hanno riguardato il 3.1% degli immobili sono stati spesi più di 71 miliardi, ai prezzi correnti la stessa associazione di costruttori stima provocatoriamente che la spesa supererebbe i 1500 miliardi a carico soprattutto dei cittadini, visto che il 71% degli italiani è proprietario della casa in cui vive.

Questo ben inteso a costi di manodopera e materie prime costanti, assunzione difficile in un contest di vera e propria 'corsa alla

ristrutturazione' che il provvedimento scatenerebbe.

C'è poi da chiedersi dell'opportunità di tale misura in un paese ricco come il nostro di residenze storiche di immenso valore artistico e culturale (lo sono praticamente tutte le abitazioni situate nei centri storici) che verrebbero devastate per la realizzazione degli interventi da una misura frettolosa e scomposta dettata più dall'isteria che dalla vera salvaguardia del pianeta.

Le iniziative di adeguamento energetico, se veramente economicamente vantaggiose per i cittadini in un contesto di valorizzazione dell'energia, devono partire dalla libera iniziativa così da potersi adeguare al contesto in cui sono operate e dove, fra l'altro, spesso ci si potrebbe rendere conto di quali sono le vere urgenze del nostro territorio. Una proposta per la vera sostenibilità ecologica e sociale delle abitazioni dovrebbe riguardare non solo la classe energetica (che poi spesso si riduce alla dispersione di calore attraverso i muri dell'edificio) ma anche protezione dal rischio sismico ed idrogeologico, così come il corretto uso delle risorse idriche e pluviali, la cui scarsità sta mettendo a dura prova i nostri agricoltori. Senza contare che ogni valutazione della efficienza energetica è priva di qualunque senso se non prende in considerazione la reale impronta carbonica dell'abitazione a cui la si vuole applicare.

In altre parole, ha senso ridurre la dispersione termica (tramite un mantello esteriore, ad esempio) di una casa sul golfo di Napoli allo stesso modo con cui la si riduce in una palazzina di Stoccolma?



I consumi specifici sono gli stessi ?

Se vogliamo veramente raggiungere l'obiettivo della neutralità carbonica entro il 2050 non abbiamo bisogno di soluzioni standard ma di soluzioni realistiche ed adatte ai paesi e alle regioni che compongono la Unione. Ed è verso queste soluzioni che dobbiamo rivolgere nostro sforzo industriale per evitare di disperdere le energie che, come abbiamo visto recentemente col bonus I10 sono finite e non illimitate.

Il secondo tema che sta tenendo impegnato il governo è quello del cosiddetto stop ai motori a combustione interna a diesel e benzina entro il 2035.

La commissione ha infatti recentemente rivisto al rialzo il precedente target per la riduzione di emissioni dal settore dei trasporti imponendo entro il 2035 lo stop alla vendita di automobili non a emissioni zero. Questo rappresenterebbe la fine per i motori diesel e benzina e le tecnologie ad essi connessi, visto che come è noto alla base di esse vi è la combustione e quindi l'emissione di anidride carbonica.

A poco è servito il monito del direttore generale della associazione europea di costruttori di automobili (ACEA) sulla possibilità concreta di perdere circa 500.000 posti di lavoro direttamente ed indirettamente connessi al settore a causa della corsa contro il tempo che costringerebbe tutte le aziende a rivedere completamente i piani di investimento e di ricerca e sviluppo verso soluzioni solo elettriche.

L'approccio dirigitico e centralizzato che ha assunto la Unione rispetto al tema della decarbonizzazione della mobilità distorce lo sviluppo di un mix equilibrato di soluzioni che sta nascendo nel settore (veicoli elettrici, ibridi, a benzina e diesel, a gas, a idrogeno) e che già sta garantendo una progressiva riduzione delle emissioni (-23% dal 2016), senza concentrarsi su un approccio concreto al problema.

Il tema della generazione di energia elettrica, della distribuzione e del contesto rimane sempre centrale e non solo per le emissioni di anidride carbonica ma anche per la fattibilità degli interventi. Il parco macchine italiano è composto da circa 40 milioni di veicoli e in un'ipotesi 100% elettrico, si dovrebbe prevedere almeno un punto di alimentazione ogni due auto o in un parcheggio pubblico o in uno privato. Considerando che ad oggi i parcheggi privati degli italiani sono circa 400.000 (dati facilmente verificabili in rete), avremmo bisogno di installare circa 19.7 milioni di punti di ricarica (le famose 'colonnine') e questo nell'ipotesi che i tempi di carica si

abbrevino notevolmente, altrimenti ne andrebbero installate molte di più.

La postura assunta dalle istituzioni europee non può favorire esplicitamente una tecnologia a discapito delle altre, ma deve essere neutrale e guardare all'obiettivo finale, ovvero quello di un ciclo del trasporto carbonicamente neutro.

In questa direzione si collocano le iniziative di Germania ed Italia sia sul piano istituzionale che su quello industriale. È di pochi giorni fa infatti il lancio sul mercato di un nuovo biodiesel (HVO) da parte di Eni prodotto interamente a partire da oli di risulta e da coltivazioni non in competizione con l'industria alimentare, che non infuisce quindi sul bilancio globale delle emissioni di CO2.

Ma non solo i biodiesel, anche i cosiddetti 'Efuel' prodotti attraverso una reazione opposta a quella di combustione (partendo da acqua e anidride carbonica si riottiene il combustibile) permetterebbero di garantire la neutralità complessiva del processo senza escludere i motori a combustione.

Uno dei rischi maggiori della direttiva è infatti che i costi di questa accelerazione vengano poi pagati dai consumatori finali e quindi dalle famiglie sulle quali inevitabilmente i produttori automobilistici dovrebbero scaricare almeno parte delle spese per il rinnovo completo dei propri processi produttivi. Inutile dire che a questo proposito qualunque valutazione, anche quelle abbozzate dalla commissione, in termini di costi benefici non possano essere affidabili vista l'imaturità della tecnologia, le troppe variabili in gioco nella supply chain di produzione delle automobili e l'inomogeneità economica del territorio della Unione.

L'aiuto vero che deve venire dalle istituzioni verso il comparto industriale è quello di favorire lo sviluppo di un mix equilibrato per la mobilità, che garantisca sostenibilità, resilienza, sicurezza e affidabilità di fronte alle variazioni del mercato e della catena di approvvigionamento.

Che sia prevalente o no, infatti, la mobilità elettrica richiederà di portare almeno in parte sul vecchio continente la produzione di componentistica elettronica come batterie e microchip i materiali alla base dei quali sono ancora largamente importati dalla Cina mentre sul vecchio continente sono scarse se non del tutto assenti iniziative per una attività estrattiva rinnovata e sostenibile per supportare l'immenso sforzo che attende nei prossimi anni il settore industriale. ●



Vi racconto l'ingiustizia tutta italiana sulla scuola paritaria

di Suor Anna Monia Alfieri



Scegliere liberamente una scuola pubblica paritaria porta benefici in primis a quella statale, si innalza il livello di qualità della scuola tutta (senza doverci sentire fanalino di coda), la scuola ritorna ad essere un ascensore sociale e si spendono meglio le tasse dei cittadini

Da anni vado affermando che la scuola italiana necessita della più grande riforma mai compiuta nell'arco della storia repubblicana, una riforma che garantisca piena libertà alle famiglie di scegliere, agli studenti di apprendere, ai docenti di insegnare.

Ci corre l'obbligo ricordare che la responsabilità educativa spetta ai genitori come leggiamo nell'Art. 30 della Costituzione Italiana "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio". Affinchè questa responsabilità sia agita in modo consapevole deve essere naturalmente libera da qualsiasi vincolo soprattutto economico. Ricordiamo che è compito della Repubblica dare a tutti le medesime opportunità come ben si legge nell'Art. 3 della Costituzione "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Stride che nel 2023 solo in Italia la famiglia subisce la discriminazione economica (dopo aver pagato le tasse) nell'esercizio della propria responsabilità educativa. Se sceglie la scuola statale - che gratuita non è in quanto costa 8.000 euro di tasse dei cittadini - si deve far andare bene tutto sotto il ricatto che non deve sborsare altro denaro; se sceglie la scuola paritaria paga due volte con le tasse prima e la retta poi. In tutta Europa, nessun paese escluso, dalla laica Francia alla Germania, dalla Finlandia alla Svezia, dall'Ungheria alla Slovenia, le famiglie scelgono, come è legittimo che sia avendo già pagato le tasse, fra una scuola statale e una scuola paritaria paritaria. Si innalza il livello di qualità della scuola soltanto grazie ad un sistema scolastico integrato perchè i Paesi spendono meno e meglio i propri danari. E' intollerabile questa ingiustizia tutta italiana che rende il sistema scolastico italiano, classista, regionalista e discriminatorio. Come è intollerabile l'idiozia culturale di quanti dicono "più scuola pubblica e meno scuola paritaria". Si resta esterrefatti quando a esprimersi in tal modo sono politici che hanno studiato, rappresentano il Paese e per pura ideologia confondono il cittadino, assimilando "pubblico" a "statale" e insinuando che le scuole paritarie tolgono risorse alla scuola statale; è vero l'esatto contrario, come abbiamo con dovizia di dati dimostrato. In punta di diritto "pubblico" non si identifica con "statale". Pubblico è il servi-

zio rivolto al cittadino, a prescindere dal soggetto gestore che può essere lo Stato, gli enti locali, il privato accreditato ai sensi dell'art. 33 della costituzione.

In punta di diritto il sistema scolastico si definisce integrato quando è composto da scuole pubbliche statali e scuole pubbliche paritarie; il contrario si chiama monopolio educativo, anticamera del regime. Il vero pericolo che oggi l'Italia vive, e che ci deve preoccupare, è il monopolio educativo sempre più imperante. Le scuole paritarie rappresentano il 37% del sistema scolastico nel nord del Paese mentre sono poco meno del 4% nel sud Italia. Non è un dato a caso, ma piuttosto costituisce causa ed effetto del divario fra il Nord e il Sud. Facciamo un ulteriore passo in avanti. Con la garanzia di tale diritto lo Stato italiano risparmierebbe danari che, tolti allo spreco, potrebbero essere utilizzati per migliorare l'offerta formativa dell'intero sistema scolastico, a partire dal delicatissimo tema dell'orientamento al termine della Scuola Secondaria di Primo grado. Su questo fronte occorre intervenire in modo determinato: da troppi anni ormai le uniche alternative tra le quali i ragazzi scelgono sono i diversi percorsi liceali, anche quando lo studente sarebbe portato ad altri percorsi. L'istruzione tecnica e professionale sono considerate le grandi reiette (un po'così, a onor del vero, le abbiamo fatte diventare), una landa abbandonata dove vengono confinati gli studenti ritenuti di serie B. Sono, invece, assolutamente convinta del fatto che l'istruzione tecnica e professionale rappresentino una grande opportunità di crescita per il nostro paese che si trova sprovvisto di quelle professionalità che hanno caratterizzato le economie dei nostri territori e delle nostre esportazioni. Per inciso, ricordo che il tasso di dispersione scolastica in Italia è pari al 23%, quello dei paesi UE è pari al 9%: una differenza enorme. Ma è chiaro che lo studente che ha scelto il liceo scientifico senza consapevolezza e senza determinate attitudini si troverà posto ai margini della classe, perderà anni di studio, quando, in realtà, grazie ad una scelta condotta con maggiore attenzione e responsabilità, avrebbe sicuramente potuto compiere percorsi di studi seri, soddisfacenti e professionalizzanti.

L'appiattimento delle opportunità di scelta crea sempre uno schiacciamento verso il basso con esiti assolutamente negativi che si ripercuotono sulle vite delle persone e sulla tenuta sociale dei territori. Infatti, lo studente bocciato due volte e che non riesce a trovare una collocazione sarà il giovane annoiato, preda succulenta delle organizzazioni criminali.



Somma che lo Stato Italiano risparmia con la presenza delle Scuole Paritarie

	Infanzia	Primaria	Secondaria I Grado	Secondaria II grado
	Numero Scuole			
Statale	13.178	14.669	7.233	5.165
Paritaria	8.462	1.354	616	1.596
	Totale Studenti			
Statale	828.215	2.308.225	1.583.399	2.558.590
Paritaria	464.419	159.505	67.702	124.160

Tabella n.1 - Sistema Scolastico Italiano: Popolazione Scolastica e Sedi Scolastiche

Non mi stancherò mai di ripeterlo: la soluzione di alcuni problemi che caratterizzano la nostra società passa dalla riforma della scuola. Parliamo di risorse. Lo Stato destina, delle tasse dei cittadini, dagli 8.000 ai 10.000 euro per ciascuno dei 7.286.000 allievi che frequentano la scuola statale e poco più di 500 euro per gli 800.000 allievi che frequentano la scuola paritaria. Quindi le scuole paritarie, gli allievi e le famiglie che le scelgono sono i primi finanziatori dello Stato Italiano per ben 6miliardi di euro annui. Ma quanto costerebbero gli allievi della scuola paritaria se si riversassero nella scuola statale? Oltre al danno non quantificabile per l'enorme gravità del monopolio educativo e del conseguente regime ben 5.141.342.841,92 all'anno. Un costo spropositato come ben si evince dalle tre tabelle di seguito. Il Ministero dell'Istruzione ha pubblicato con la nota 2968 del 30 gennaio ha pubblicato il Costo Medio Studente (Spesa annua nelle istituzioni educative per studente) come riportato nella Tabella n.2. Moltiplicando il costo medio studente dei singoli corsi per il numero degli studenti si ottiene la spesa annua per gli allievi della scuola paritaria che lo Stato Italiano risparmia. I cittadini versano le tasse anche per l'istruzione degli allievi della scuola paritaria che lo Stato trattiene e eroga un contributo minimo di 500,00-700,00 euro annui per allievo come si evince dalla tabella n.3. Quindi le scuole paritarie rappresentano il primo finanziatore del Paese. La spesa annua che lo Stato Italiano risparmia grazie alla presenza delle scuole paritarie è di euro

5.141.342.841,92 che dovrebbe sostenere ove le scuole paritarie chiudessero. Impedire la libertà di scelta educativa dei genitori, il diritto di apprendere degli studenti senza alcuna discriminazione economica e il sistema scolastico integrato rappresenterebbe un danno economico senza precedenti per i cittadini che dovrebbero subire un aumento dell'imposizione fiscale per euro 5.141Mld annui. Sono fiduciosa che il Governo attuale che - sulla scia dei precedenti a cui pure non mancavano i dati su questo tema - a) comprenda il reale pericolo del monopolio educativo (le scuole paritarie non riescono ad indebitarsi oltre e le famiglie, non potendo pagare la retta richiesta dalle scuole per non chiudere, sono costrette a iscrivere i figli alla scuola pubblica statale), b) consideri il reale pericolo di dover chiedere ai cittadini tasse per euro 5.141.342.841,92 - tanto costerebbe la chiusura delle scuole paritarie -, c) possa intervenire in modo significativo con la prossima legge di Bilancio per aiutare le famiglie a pagare la retta e quindi a scegliere liberamente una scuola pubblica paritaria. Ne beneficia in primis la scuola statale, si innalza il livello di qualità della scuola tutta (senza doverci sentire fanalino di coda nei risultati OCSE PISA), la scuola ritorna ad essere un ascensore sociale e si spendono meglio le tasse dei cittadini. Confido che tutte le forze politiche, da sinistra a destra, mettano al centro gli studenti applicando il diritto, l'economia e il buon senso, e abbandonando un'ideologia che distrugge la società democratica. ●

IN BREVE

Il nuovo CGIE - Paolo Dussich e Vincenzo Zaccarini sono entrati a far parte del nuovo CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero CGIE). Dussich, che succede al compianto Carlo Ciofi, per la prima volta porta la Repubblica Dominicana, dove vive, nell'organismo che rappresenta gli italiani che vivono all'estero in quota CTIM. In passato è stato sia membro che presidente del Comites. "Sono molto felice di questa nomina - osserva - Quando ricevetti da Mirko Tremaglia, nel lontano 29 novembre 2004 la delega manoscritta che gelosamente ancora conservo, mai avrei pensato che avrei potuto arrivare così lontano. Una nomina di cui mi sento onorato e pertanto ringrazio la dirigenza della prima associazione per gli italiani nel mondo per la fiducia accordatami. Dedico questa grande vittoria a mio padre, il quale sempre ha tenuto acceso fino alla sua fine in me e nei miei figli il ricordo dei nostri avi, protagonisti dell'esodo del nostro popolo istro dalmata. Sento forte sulle mie spalle il peso della responsabilità di rappresentare tantissimi connazionali, cittadini italiani a tutti gli effetti a cui dovremo dare risposte. È con grandissimo orgoglio che intraprendo questa nuova esperienza che mai nessun italiano residente nella Repubblica Dominicana abbia mai avuto l'opportunità di aver ricoperto nella storia della nostra Comunità."

Borse di studio per gli studenti di origine italiana - Scade il 31 Maggio 2023 la possibilità di borse di studio per gli studenti di origine italiana (anche senza doppio passaporto), che si iscrivono ad un corso di laurea triennale o magistrale della Luiss nelle aree di Management,

Business, Marketing, Finance, International Relations, Law, Innovation, Sustainability. Luiss University è un ateneo privato classificato 1° al livello mondiale e 2° nell'Unione Europea per gli studi politici ed internazionali, grazie anche a una fitta rete di università partner in tutto il mondo.

La Russa a Londra - Durante la visita a Londra del Presidente del Senato Ignazio La Russa si sono svolti una serie di incontri con vari esponenti della Comunità italiana: sono stati affrontate una serie di tematiche inerenti il made in Italy, le eccellenze alimentari ed enologiche, lo sviluppo dell'informazione per promuovere i prodotti italiani gastronomici che, assieme alla moda, sono il fiore all'occhiello dell'esportazione nazionale.

Fra le persone incontrate dal Presidente La Russa anche Vincenzo Zaccarini, figura di spicco nell'universo della distribuzione alimentare nel Regno Unito. Fondatore e titolare della Vincenzo Ltd, campano di origine ma londinese da sempre, Zaccarini opera nel settore dell'import di frutta e verdure di qualità che giungono al suo deposito di New Covent Garden Market. Nel suo catalogo è possibile trovare prodotti di eccellenza, come le cipolle di Tropea, gli agretti o barba di frate, le melanzane rotonde siciliane o pomodori San Marzano al Pachino. Un impegno quindi che va oltre il settore prettamente commerciale, ma che abbraccia anche settori strategici per la promozione del made in Italy come il supporto ai produttori locali italiani oltre all'aspetto sociale del "giving back" per chi versa in difficoltà.

Carne sintetica? No, grazie. Perché sono meglio i nostri prodotti tipici

Il Secolo scrive che l'immunologa Antonella Viola, della università di Padova, si è pubblicamente dichiarata contraria al divieto di produrre "carne sintetica", accusando il governo di scelte oscurantiste. La "virologa di sinistra", come la definisce Il Secolo, è militante e categorica. Ma ignora una cosa fondamentale: il cibo, le tradizioni alimentari, sono parte della nostra matrice culturale. L'Italia è fortunata per avere un patrimonio inestimabile di tradizioni e di cibi che il mondo ci invidia e che dobbiamo difendere. La "carne sintetica" è una minaccia per queste tradizioni culturali e, tra l'altro, anche per i 60 miliardi di euro di esportazioni annue di prodotti agroalimentari di qualità.

Non potendo competere con la qualità dei prodotti tipici, una certa industria propone "commodities", veri e propri prodotti indifferenziati, siano questi le farine di grillo o le proteine da "carne sintetica". Questo per confondere i consumatori meno informati.

Per esempio: una società australiana ha appena annunciato di avere "sintetizzato" polpette di mammut, partendo dal DNA mitocondriale dell'animale estinto da decine di migliaia di anni (con integrazione di DNA dell'elefante attuale). La "scoperta" non viene commercializzata perché non si sa bene come potrebbe reagire il sistema immunitario o le papille gustative di coloro che la consumassero. Ma la attenzione mediatica aiuta la strategia di commercializzazione di carne di quaglia giapponese, sempre prodotta in laboratorio.

Lasciamo parte l'aspetto cruciale che non si sa se la tecnologia sia "salubre" o meno quando la "carne sintetica" diviene cibo. A me interessano considerazioni economiche che paiono ignorate dalla Viola e molti altri.

Due considerazioni: la tecnologia in questione è replicabile in ogni

"laboratorio" adeguato, cioè permette di produrre un prodotto indifferenziato in un ambiente generico. Se poi la tecnologia è particolarmente di successo, è difficile pensare non venga sfruttata commercialmente, dunque permettendo a un'azienda con accesso al brevetto e dimensioni tali da permetterne lo sfruttamento, dopo adeguate campagne pubblicitarie, di guadagnare lauti margini di profitto. Incredibile che non si pensi all'impatto sui nostri prodotti tipici.

Io non so cosa pensi la collega Viola, virologa, ma di sicuro sembra carente di elementare buon senso agroalimentare. Io non ho alcun desiderio di trasformarmi in un consumatore indifferenziato di un prodotto indifferenziato in un mondo scialbo privo di prodotti tipici d'eccellenza. Preferisco difendere i nostri prodotti tipici, che sono sostenibili come dimostrato dal fatto che sono prodotti in modo tradizionale da secoli, prodotti che rappresentano parte delle mie radici culturali. Insomma: io mi oppongo a questa entropia culturale camuffata da progresso scientifico e difendo i 60 miliardi di Euro di esportazioni annuali.

Bene fa il nostro governo a proibire le farine di grillo in pasta e pizza, a richiederne la dichiarazione in etichetta e vietare la produzione di "carne sintetica" di cui non si conosce la salubrità! Abbiamo un vantaggio che il mondo intero ci invidia: i nostri prodotti tipici. Dobbiamo difenderli dalle frodi ed imitazioni, dalla confusione, dall'appiattimento da entropia culturale. Perché mai rischiare di buttarli all'ammasso a favore di pseudo "innovazioni" che di fatto aiuterebbero lo sviluppo di un mondo orwelliano, scialbo, appiattito ed indifferenziato? •

@PrimadiTuttoIta

prima di tutto
ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE
Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesco De Palo

CONTATTI:
primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale
di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE

Federazione della
Stampa Italiana all'Estero

IPSE DIXIT

*“L'ingegno è vedere possibilità
dove gli altri non ne vedono”*

(Enrico Mattei)

